



SULLO  
SFONDO

Sullo sfondo

## Gli spazi della condivisione sono in grado di ricostruire la città?

Cristina Bianchetti<sup>1</sup>

**Riassunto.** *Associazionismi di vari tipi, azioni collettive non necessariamente durature, comunanze poco o molto intenzionate segnano con sempre maggiore evidenza l'abitare contemporaneo. Questo scritto discute le forme dell'abitare che rifiutano l'individualismo e rifuggono dalla comunità. Forme incerte, costruite su quello "stare fianco a fianco, marciare allo stesso passo" che per Bauman dichiara "il disperato bisogno di creare legami nella società individualizzata", per Sennett "la forza di emozioni che si spostano in modo erratico da un obiettivo all'altro". Segnate da valori dell'ecologia, della frugalità, della reciprocità e della solidarietà. Il punto è capire se queste forme siano in grado di ricostruire, in senso metaforico, la città, come pretendono di fare. Siano cioè in grado di mettere in campo una diversa nozione di urbanità e di spazio pubblico, giocando il ruolo che, nella città tardo-capitalista, hanno giocato il conflitto, la razionalità, il funzionalismo, il mercato. Per affrontare la questione è importante cogliere le implicazioni che essa ha su tre diversi piani: il primo riguarda il mutamento dei valori attribuiti all'abitare; il secondo le nuove logiche di organizzazione spaziale; il terzo la riscrittura della nozione di pubblico e la sua espressione di una dimensione politica. Il testo affronta questi tre piani in riferimento a casi studio indagati in una ricerca multidisciplinare condotta tra 2011 e 2013 presso i Politecnici di Torino e di Milano e l'Università di Milano.*

**Parole-chiave:** *vivere insieme, urbanità, valori dell'abitare, organizzazione spaziale, spazio pubblico.*

**Abstract.** *Contemporary living is increasingly marked by different kinds of associations, collective but not necessarily long-lasting actions, and either little or very determined communalities. This paper will discuss forms of living that reject individualism and shun communities. Indistinct forms, based on "staying side by side, walking in step" which Bauman described as "a desperate need for 'networking'", and Sennett as "the force of wandering emotions shifting erratically from one target to another". Characterised by values such as ecology, frugality, reciprocity and solidarity. We believe that the key issue is to understand whether these forms are capable, as they say they are, of metaphorically rebuilding the city. In other words, whether they can implement a different concept of urbanity and public space by adopting the role played in late capitalist cities by conflict, rationality, functionalism, and the market. To tackle the problem we must first understand how they affect three different issues: the first involves changes in the values assigned to living; the second, the new logic of spatial organisation; the third, the revision of the notion of public and its political consequences. We will deal with these three issues by referring to case studies investigated in a multidisciplinary research carried out from 2011 to 2013 at the Polytechnic Schools of Turin and Milan and the University of Milan.*

**Keywords:** *shared living, urbanity, living values, spatial organization, public space.*

Plan-les-Ouates è un sobborgo residenziale della ricca città di Ginevra.<sup>2</sup> Qui una dozzina di famiglie appartenenti alla cooperativa Mill'O progetta una casa comune secondo principi ecologici e di vita condivisa: larghi spazi comuni, molto spazio per i bambini, orti, giardini, spazi permeabili, molta vegetazione spontanea a segnare una lontananza dalle siepi ben curate e dai vasi di fiori dei vicini.

<sup>1</sup> Professore ordinario di Urbanistica e Vice coordinatrice del Collegio di architettura del Politecnico di Torino. Ha insegnato nelle scuole di Pescara, Venezia, Milano ed è membro della Redazione de *L'Indice dei libri del mese*. Tra i suoi ultimi scritti *Urbanistica e sfera pubblica* (2008) e *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica* (2011); email: c.bianchetti@fastwebnet.it. Il testo rielabora la conferenza tenuta per il Festival della filosofia a Modena il 13 Settembre 2013; una sua versione più ampia, scritta con Angelo Sampieri, è stata pubblicata nel 2014 in *Journal of Architecture and Urbanism*, vol. 38, n. 1, pp. 73-79.

<sup>2</sup> Tutti i casi richiamati sono trattati in BIANCHETTI 2014 e nel blog <<http://territoridellacondivisione.wordpress.com>>.

È l'idealtipo del *co-housing*, con le sue rigide regole, la divisione maniacale dei compiti, i severi rituali di accesso. Una condizione nella quale si lavora molto, si discute continuamente su tutto, si dichiara una buona condotta morale, ancor prima di una vita salubre, misurata sull'osservanza di comportamenti attenti al risparmio, al riciclo, al recupero ed al contenimento delle risorse. Mill'O racchiude, come dichiarano orgogliosamente i suoi abitanti, ricchi e poveri. È posizionata nel cuore di un sobborgo residenziale, ma lo ignora. Usa i servizi urbani, ma dichiara un atteggiamento quasi secessionista, antiurbano.

Qualcosa di simile accade a Berlino, al numero 53 di Strelitzer Strasse, dove un edificio di sei piani lungo strada nasconde un villaggio. Qui la secessione incide il cuore della città. Accanto al *Mauerpark*, lungo Bernauer Strasse: il luogo simbolicamente più potente della città europea che celebra la presenza e poi la distruzione del muro. Sedici case a schiera compongono un piccolo villaggio dentro la città, una nicchia elitaria, scavata da poche famiglie, nascosta, protetta da auto, rumore e vita urbana. Caratterizzata da larghi spazi comuni e da una reciproca invadente visibilità.

Nel Brabante, comunità di *squatter* allontanate dalla città colonizzano i duri suoli ex-industriali della prima periferia. Supportati da fitte reti associative, riposizionano in questi territori abbandonati i principi di solidarietà, convivialità, creatività e autogestione che hanno guidato storie di lotta urbana e occupazioni degli anni '70 e '80 e che ora si avvalgono di richiami all'auto-sussistenza, alla decrescita, all'ecologia: un investimento affettivo intenso. Anche se gli episodi sono minuti, hanno la pretesa di essere innovativi, esemplari, radicali. Di affermare quello che Paolo Grossi direbbe (mutuando da Carlo Cattaneo), "un diverso modo di possedere" (GROSSI 1977).

A Helmond giovani famiglie con un passato urbano tornano ad abitare in campagna. Nuovi agricoltori dediti ad agricoltura biodinamica, permacoltura, allevamento, promozione di *workshop* ed eventi (quasi feste pagane come la Celebrazione della Primavera, del Silenzio, del Sole). Fondano associazioni che promuovono teorie della decrescita ed economie di sussistenza, coltivano la terra, amministrano attività imprenditoriali e lavorano su *Twitter*. Comuni dai tratti vagamente *hippies* che ricordano per alcuni aspetti il nomadismo libertario americano degli anni '50 e per altri un certo anarchismo inglese del decennio successivo. Si sta fuori dalla città, si adottano strategie da pionieri. Dichiarando a gran voce l'abbandono della città e la lontananza dall'abitare moderno.



Fig. 1. L'esperienza di Helmond.  
Fonte: <<https://territoridella-condivisione.wordpress.com>>.

La colonizzazione non riguarda solo le terre della dismissione o i territori agricoli di frangia. Scalfisce i tessuti compatti e resistenti della città del XIX secolo. A Lione, dove i tanti *jardins partagés* si insinuano nel tessuto storico di una città che ha fatto del grande spazio pubblico monumentale il tratto distintivo delle politiche degli anni '90 come testimoniano le piazze della Presqu'île risistemate dai migliori architetti e paesaggisti francesi, le sponde del Rhône e della Saône ridisegnate secondo una logica di riappropriazione pubblica degli affacci fluviali, il progetto della Confluence. Qui piccoli spazi introversi e frammentari dichiarano un modo diverso di stare con altri, di condividere lo spazio della città. A Bruxelles, lo spazio degli isolati ottocenteschi della città compatta è colonizzato da associazioni artigiane, artistiche, culturali che invadono corti, piani terra, magazzini vuoti. In modo perlopiù temporaneo, sostenuto da politiche pubbliche. Con un effetto di rivitalizzazione intensa ad opera di pratiche collettive. Infine, Olinda, a Milano: una cooperativa *non-profit* che ha sede all'interno del recinto dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini nella periferia nord della città. Olinda mira a fare città laddove la città era negata per definizione. L'organizzazione di un festival estivo, un teatro aperto nell'ex mensa del manicomio, un ristorante *slow food* nella ex camera mortuaria, un ostello, gli orti comunitari sono qualcosa di più di un fantasioso riuso dello spazio. Costruiscono nuova centralità in periferia capace di attrarre numerose persone e di giocare a livello dell'intera città.

### 1. Abitare *entre nous*

Casi come quelli richiamati sono frequenti nelle città e nei territori europei. Ma sono anche circoscritti, puntuali, il più delle volte temporanei. Potrebbero apparire, in sé, poca cosa: l'invenzione frivola di alcuni, una dissipazione esagerata di energie. Non-dimeno catalizzano molte attenzioni. Se ne parla di continuo. Ovunque si sottolinea l'importanza del fare con poco, del fare per altri, del fare fuori dal mercato e dalle istituzioni. Si ribadisce l'importanza di forme dell'abitare riconducibili all'osservanza di codici comportamentali attenti alla frugalità e al riciclo, alla messa in scena di una grande operosità, ad una nuova cultura architettonica, emergenziale, alla fiducia in un esito che oltrepassa i confini delle situazioni puntuali.

È bene dire subito che la celebrazione semplifica: la condivisione non è qualcosa di buono in sé, né ha la forza di contrastare condizioni problematiche di sfondo. La condivisione convive con il contrasto, il conflitto, e a volte contribuisce a generarli. Può diventare protezione degli inclusi, comportamento secessionista, appropriazione di diritti, ricaduta nel particolare. Le questioni che apre sono numerose in una fase in cui, sfaldate le robuste reti di protezione sociale della seconda metà del XX secolo (CASTEL 2003), sempre più importante diventa la ricerca di qualcosa che *liberi dalla solitudine* (DONZELOT 2009).

Nonostante questi episodi di condivisione possano sembrare poca cosa, è utile osservarli da vicino poiché mostrano un significativo mutamento dei valori attribuiti all'abitare nella società contemporanea. Situandosi a mezzo, tra la ricerca dello star da soli e il *pathos* del collettivo, sottolineano una diversa prospettiva: non più la tutela dell'individuo e le sue libertà, né la protezione e l'istituzione della collettività, ma la volontà di stare *entre nous*, in piccole cerchie di amici e vicini. Cerchie di dieci, quindici, venti famiglie. Protagonisti sono individui perlopiù giovani, famiglie con bambini, famiglie non tradizionali, soggetti dotati di un buon capitale culturale che permette loro di immaginare ed intraprendere progetti non scontati e stabilire relazioni elettive e selettive segnate da una certa libertà.

Ma cosa vuol dire precisamente stare tra noi? Cosa si condivide nei territori della condivisione? Si condividono progetti, valori, alleanze, inquietudini, paure, memorie. Si condividono antagonisti: le logiche omologanti e funzionali del mercato innanzitutto, considerate fortemente inique, responsabili di un aggravarsi delle diseguaglianze sociali, esclusive per molta parte della popolazione. La pianificazione del territorio, intesa come tecnocratica, costringitiva, incapace di riconoscere le autentiche risorse del territorio, di lasciare voce a chi lo abita. Portatrice di una razionalità assunta come dogma. E le istituzioni (anche se, a ben guardare molte di queste forme sono sostenute da azioni o capitali pubblici e, spesso, pubblici sono i suoli che le ospitano). Le istituzioni sono imputate di dare corpo a norme e regole ipertrofiche, astratte, burocratiche, lontane dai cittadini. Contro di esse si fa giocare il fascino dell'immediatezza, delle relazioni personali, della prossimità, del fai-da-te. Una contrapposizione (quella tra regole e immediatezza) che cela la voglia di sbarazzarsi di molti dei costrutti che hanno caratterizzato la modernità e, in particolare, di quegli elementi di mediazione che sono propri delle istituzioni moderne.

## 2. Una diversa logica spaziale

Gli spazi della condivisione cambiano il modo con il quale guardare alla città. Per due ragioni strettamente connesse. Perché non seguono un ordine spaziale tradizionale e perché l'abitare *entre nous* rivendica un'appartenenza che non è più riferita alla città moderna. Come questi episodi accadono nello spazio? E come *nello spazio* si costruiscono le "strategie di distinzione" (BOURDIEU 1983) che fanno riferimento a quel mutamento di valori richiamato precedentemente?

Innanzitutto la condivisione non agisce secondo logiche spaziali tradizionali. Per esempio, non agisce secondo una logica gerarchica e oppositiva che distingue tra centro e periferia, tra città compatta e *sprawl*, tra parti esclusive e parti degradate. Né secondo una logica radiale o a corona che rimarca continuità e direzionalità, così come accade con i grandi complessi di edilizia residenziale novecentesca a modellare un'espansione satellitare e radiocentrica, ben articolata rispetto a infrastrutture e impianto urbano. E neppure agisce secondo una logica isotropa analoga a quella che caratterizza il pulviscolo di case unifamiliari della città diffusa. O secondo la logica elitaria, esclusiva, da *club*, delle *enclaves* e delle *gated communities*: arcipelaghi residenziali dove conta appropriarsi di luoghi di valore e ribadire, con lo stare in quei luoghi, che si è acquisito il diritto a starci. Alla gerarchia piramidale, alla linearità, o all'isotropia, si sostituisce un *pullulare di eccezioni*.

Plan-les-Ouates, Eindhoven, Milano, Berlino: la condivisione si dà nei sobborghi ricchi di una città ricca, in aree dure, compromesse e abbandonate della dismissione, su terreni agricoli che hanno perso valore o possibilità di produrlo, nelle periferie consolidate, nei luoghi simbolicamente più potenti della città europea, nei tessuti compatti di matrice ottocentesca. La condivisione va semplicemente dove c'è possibilità di andare. O meglio, dove si danno alcune condizioni: spazi poco presidiati, nascosti, residuali; usi sospesi, interrotti; luoghi temporaneamente in attesa; *enclaves* di proprietà pubblica. Lì costruisce località, come direbbe Appadurai (1996). Inscrive nello spazio relazioni e ricostruisce valori economici. Introduce nuove configurazioni e stabilisce regole che organizzano un diverso abitare, segnato da vegetazione spontanea o ingombri di arredi domestici esposti nello spazio collettivo.

## Sullo sfondo

È importante cogliere gli scostamenti, minuti e ripetuti, che la condivisione costruisce nello spazio urbano. Piccole *variazioni di intensità*. Scarti in forza dei quali alcuni luoghi diventano più importanti di altri, poiché lì si inscrivono “sensazioni di immediatezza sociale” (APPADURAI 1996) e un mutamento di valori economici e simbolici. Attraverso queste minute scosse si incrinano i racconti lineari: quelli luttuosi del declino, come quelli consolatori della rigenerazione. Cambia l’interpretazione dell’abbandono nelle terre ex industriali di Tilburg, ma anche il significato della riqualificazione dei quartieri centrali di Bruxelles. Si spezzano i racconti e si spezzano le immagini: la città multipolare, la città arcipelago, la città dispersa, quella organicista, in cui tutto si tiene o il suo rovescio, la città balcanizzata, in cui tutto è separato. Immagini che non riescono ad intercettare le energie minute, insistenti e a loro modo forti della condivisione.

### 3. Un pubblico minore

Fare città, nel discorso di urbanisti e sociologi, significa costruire un tessuto fitto di legami, di scambi, solidarietà e conflitti. Al contrario, una città che “si disfa” (DONZELOT, MONGIN 1999; DONZELOT 2008) è una città nella quale prevalgono logiche di distanza, separazione, frattura. Logiche che minano nel profondo la condizione urbana nella sua accezione comune che mette al centro mescolanza, integrazione e pluralismo. La questione è se la condivisione sia in grado di agire contro questi processi di presa di distanza, se riesca a fare città.

Osservando i casi studio, non se ne trae alcuna risposta univoca. In alcuni di essi (ad esempio nel caso di Olinda a Milano) la determinazione è a costruire fondare la città dove non c’è, esaltando ogni tipo di fare associativo teso. In altri (ad esempio nel caso di Mill’O a Ginevra) il tratto principale è contrario: la secessione, la tendenza al ripiegarsi della solidarietà al proprio interno. Se in casi come il primo molto si gioca tra soggetti diversi, non interamente prefigurabili a priori, in quelli simili al secondo i legami si ridefiniscono tra soggetti simili che si scelgono. In entrambi, non è la preoccupazione circa il farsi o il disfarsi della città a caratterizzare le logiche *entre nous*, ma la capacità di ricostruire relazioni selettive ed elettive entro piccole cerchie.



Fig. 2. Spazi condivisi a Mill’O.  
Fonte: <<https://territoridella-condivisione.wordpress.com>>.

Evidente è il rifiuto dei concetti alla base della città moderna. Poiché non c'è dubbio che la condivisione rivendichi un'appartenenza ad una città che non è più quella, con i suoi ordini definiti, capace di incorporare le differenze in uno spazio civico coerente. A quello sfondo si contrappongono le tante azioni puntuali promosse da associazioni, cooperative, nuclei più o meno stabili, coesi e protetti.

La città moderna, ci dicono gli spazi della condivisione, è cosa del passato. La stessa mitografia più potente, quella che lega *polis* e democrazia, sembra perdere forza. Così la nozione di pubblico che è sempre stata al suo centro e la cui crisi non è certo affare che possa imputarsi all'abitare condiviso. Ma che quest'ultimo aiuta a capire, poiché sostituisce, ad un concetto levigato e potente, combinazioni equivoche tra spazio comune e spazio intimo. Negli episodi che abbiamo richiamato non c'è nulla di simile a quel modo 'quasi religioso' di unirsi in nome di speranze comuni: il pubblico non è un tutto pieno che ha la capacità di rendere visibile l'istituzione politica, ma un brulichio di connessioni che si genera dalla decisione di fare qualcosa insieme. Rimanda all'avere, provvisoriamente, qualcosa in comune, al ritrovarsi in piccole cerchie a condividere qualcosa e alla determinazione di riconoscersi in questo. La visibilità arendtiana (ARENDR 1958) è sostituita dalla penombra di relazioni confinate. La riscrittura di questo concetto, meglio d'altro, sottolinea l'irrimediabile lontananza dalla città moderna.

Così, la condivisione spinge a riflettere su altre forme della relazione tra vita privata ed espressione politica. I legami tentativi, incerti e a volte opportunisti dell'abitare condiviso possono essere letti come sforzo di rinnovare le categorie della cittadinanza? Come tensione verso uno spazio democratico seppure di diverso tipo rispetto la sfera habermasiana del pubblico? La riconciliazione tra attenzioni individualistiche e aspirazioni universali alla giustizia e all'uguaglianza sociale è auspicata da molti, sia dai cosiddetti teorici della democrazia radicale (LACLAU, MOUFFE 1985; MOUFFE 2007; BUTLER ET AL. 2010), sia da coloro che intendono recuperare l'idealismo pragmatico dell'età progressista (AMIN, THRIFT 2002). Un auspicio che a volte cade nell'enfasi della polverizzazione del sociale. Più spesso e più cautamente riconosce nella moltiplicazione dei legami orizzontali forme di solidarietà, contingenti e occasionali. Al di là dei due estremi del cinismo opportunistico che porta a enfatizzare la polverizzazione e dell'adesione religiosa alla solidarietà e alla fiducia, resta il dubbio circa quale dimensione politica sia pertinente all'abitare condiviso. Così come resta la necessità, per l'azione pubblica, di misurarsi con essa. Localmente. Elaborando accordi normativi parziali, di media portata, rivedibili in caso di necessità. Immaginando forme differenti di azione, leggere e tese a catalizzare energie, a valorizzare e guidare la realtà associativa entro una dialettica della mediazione, senza cadere nel vecchio gioco che attribuisce primazia ai comportamenti eretici ed eterodossi. Immaginando progetti che non si esauriscano nella costruzione di nuove mitografie, che non invocino genericamente *capabilities* e forme ideali di trasmissione di competenze, ma sappiano misurarsi con la diffidenza che la condivisione mostra nei confronti di un sapere progettuale e politico. In altri termini, cercando di mettere al lavoro la forza critica della nozione di *partage*.

#### 4. La domanda di Roland Barthes

Il 12 Gennaio 1977, al Collège de France, Roland Barthes pronuncia la prima delle 14 lezioni del Corso di semiologia letteraria. Corso istituito poco meno di un anno prima su proposta di Michel Foucault. Intitola il corso *Comment vivre ensemble* (BARTHES 2002).

Non è necessario aderire al carattere duro, spietatamente sistematico e ordinatore della semiologia degli anni '70, che tanto fascino ha avuto anche al di fuori della critica letteraria, per riconoscere la centralità della questione che Barthes pone: cosa c'è tra solitudine e comunità? Qual è la distanza alla quale tenersi dagli altri per liberarsi da una condizione di esilio, senza cadere nel cenobio laico o religioso? La domanda di Barthes è ancora utile a capire tratti importanti della città contemporanea. Perché ci guida ad avere attenzione ad azioni *concrete* e ben radicate nel *presente*. Nei casi che abbiamo richiamato, la dimensione concreta, del fare, è fondamentale. Del fare in senso pragmatico teso a riscrivere un orizzonte di azione comune, a non voler frequentare utopie che non siano immediatamente realizzabili. Nella direzione della migliore tradizione pragmatica. Non si vuole ricostruire dal nulla socialità, ma rendere visibili e agibili progetti, valori, memorie (e inquietudini) che sono bene collocati nel presente. Si potrebbe obiettare che la colonizzazione delle campagne a mezzo di piccole fattorie, il liberalismo comunitario degli anni '50, la dislocazione dei principi e delle memorie delle lotte urbane degli anni '70 sono operazioni nostalgiche. E, alla fine, conservative. Questo è sicuramente vero. La contro-obiezione è che la nostalgia conta meno dello sforzo di dare visibilità a tensioni, valori, preoccupazioni, radicati nel presente. Valori di frugalità che portati alle estreme conseguenze finiscono nell'elogio della povertà. Dell'ecologia, fino alle semplificazioni della decrescita. Della solidarietà che sfocia in quell'umanesimo tenero, con il quale già se la prendeva Foucault. Questi valori ci possono piacere o non piacere, ma è qui, in questo orizzonte, in questi usi, rivendicazioni e prerogative affermati a gran voce, che la città del Novecento si configura come totalità carica di idee e imperativi morali ormai distanti e poco impegnativi. Mentre rimane incerta la configurazione di una nuova città.

## Riferimenti

- AMIN A., THRIFT N. (2002), *Cities: Reimagining the Urban*, Polity Press, Cambridge.
- APPADURAI A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- ARENDT H. (1958), *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago.
- BARTHES R. (2002), *Comment vivre ensemble. Cours et séminaires au Collège de France (1976-1977). Texte établi, annoté et présenté par Claude Costa*, Seuil IMEC, Paris.
- BIANCHETTI C. (2014 - a cura di), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.
- BOURDIEU P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1979).
- BUTLER J., LACLAU E., ŽIŽEK S. (2010), *Dialoghi sulla sinistra*, Laterza, Bari (ed. or. 2000).
- CASTEL R. (2003), *L'Insécurité sociale: qu'est-ce qu'être protégé?*, Seuil, Paris.
- DONZELOT J., MONGIN O. (1999), "De la question sociale à la question urbaine", *Esprit*, n. 258, pp. 83-86.
- DONZELOT J. (2008), *Quand la ville se défait. Quelle politique face à la crise des banlieues?*, Points, Paris.
- DONZELOT J. (2009), *La ville à trois vitesses*, Éditions de la Villette, Paris.
- GROSSI P. (1977), *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano.
- LACLAU E., MOUFFE C. (1985), *Hegemony and Socialist Strategy*, Verso, London.
- MOUFFE C. (2007), *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Bruno Mondadori, Milano (ed. or. 2005).